

Carlo Ludovico Ragghianti

Carlolud maestro difficile

E così anche Carlo Ludovico Ragghianti ci ha lasciati. Quello che più rattrista è che con lui scompare uno dei «padri fondatori», forse l'ultimo in ordine di tempo, della nostra moderna critica d'arte. Nessuno lo vorrà negare, penso, nemmeno chi non lo ha conosciuto o è rimasto del tutto estraneo alla matrice culturale del suo insegnamento.

Personalmente, ho molte ragioni particolari per essere profondamente commosso dalla notizia della sua morte. Carlolud, così lo chiamavo abbreviando il suo bel nome lucchese-borbonico, è stato il mio primo maestro. E dico maestro nel senso più vero e più antico della parola. La sua figura è quindi indissolubilmente legata a un tempo non breve della mia giovinezza, a quel tempo magico, unico, in cui si apre la mente alle idee e ci si forma, così si crede, un'immagine del mondo. Se faccio il mestiere che faccio lo devo anche a lui: il mio primo saggio lo scrissi (non avevo ancora vent'anni) pressoché sot-

to sua dettatura e a lui devo se il mio primitivo antifascismo di ventenne un po' romantico si consolidò e precisò con letture, lunghi discorsi e riunioni clandestine. Non so se Raghianti si sia sempre rallegrato di quel suo irrequieto, silenzioso e adorante adepto come se ne rallegrava allora: i nostri rapporti a un certo punto sono diventati difficili, ma quel suo primo generoso aiuto, quella pazienza con cui mi apriva il cervello non l'ho mai dimenticata e non la dimenticherò mai. Le difficoltà fra noi sorsero a causa di Longhi: lavoravo a Firenze da Longhi come assistente quando Raghianti litigò con lui e si tolsero il saluto. Erano spesso «di fè diversi» i nostri padri fondatori, ma non erano davvero come «i cavalieri antiqui», e i «gran colpi iniqui» continuavano a darsi fin che potevano. Di «gran bontà» nemmeno parlarne. Così che anch'io, che in fondo ero del tutto estraneo alle ragioni delle loro liti, fui coinvolto in quella gragnuola di fendenti e, poiché volli continuare a fare l'assistente di Longhi, Raghianti tolse il saluto anche a me e così, mentre i due cavalieri si allontanavano caracollando dal campo, io ci rimasi, come suol dirsi, «un po' bastonato». Erano cose che succedevano, ma io ringrazio ancora il cielo di aver avuto quei difficili ma sempre

straordinari maestri. Ma anche per me il tempo magico era passato e così, dopo quella prima giovanile assidua frequentazione (pomeridiana e serale), dopo altre circostanze della vita che continuarono a tenerci divisi, solo lo scorso anno, in occasione di una confusa riunione fiorentina a Palazzo Vecchio, ebbi occasione di rivedere Raghianti e, finalmente, di riabbracciarlo. Ed era, quel gesto, per me come l'assolvimento di un voto.

Credo che chi non ha conosciuto Raghianti ai suoi trent'anni quando abitava a Roma in una specie di covo in un mezzanino di Corso Vittorio Emanuele e si ritrovava tutte le sere con un gruppo di amici antifascisti (e non), alla trattoria «La Frascatana» in Vicolo del Mancino; chi non ha assistito, nei tempi neri della «non belligeranza» e in quelli drammatici della guerra, alla sua continua predicazione laica, alle sue lezioni peripatetiche di antifascismo, chi non ha provato il suo generoso proselitismo e quella qualità socratica con cui si avvicinava ai giovani per far brillare nella loro mente una scintilla di verità, si può dire che non ha forse conosciuto il Raghianti più vero. Naturalmente era crociano, strenuamente, religiosamente crociano. E se in tempi di «cultura fascista», nell'Italia sostan-

zialmente isolata di allora (è inutile dire di no, anche se si poteva leggere molto se non proprio tutto quello che si voleva, l'atmosfera pesante e la mancanza di stimoli non clandestini aveva il suo peso funesto) anche il crocianesimo poteva agire positivamente, non c'è dubbio che l'ortodossia crociana di Raghianti, nonostante i suoi successivi aggiornamenti e aggiustamenti di tiro, costituisce un suo forte limite.

Limite che la sua viva intelligenza gli fece più di una volta superare; e credo che sarà molto utile rileggere i suoi scritti dimenticando quella considerazione di lui come crociano che può invece diventare un limite per chiunque voglia giudicare la sua opera. Rileggere, per esempio, i suoi interventi su «La Critica d'Arte» la rivista che fondò e diresse insieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli e che deve considerarsi una delle più belle riviste d'arte fra quante ne sono uscite e ancora ne escono in Italia.

«la Repubblica», 4 agosto 1987; ripubblicato
in «Paragone Arte», numero dedicato
a Giuliano Briganti, 2003, 47-48, pp. 79-80